**Oggi per la festa dei Santi Pietro e Paolo, non sono disponibili la rassegna Cei ne notizie aggiornate dal Sir**

Ansa

**Landini, sbagliato usare licenziamenti ora**

**Andiamo da Draghi a discutere, se no valuteremo come muoverci**

"E' sbagliato utilizzare i licenziamenti ora: ci sono altri strumenti che sarebbe interesse di tutti gestire. Dobbiamo capire anche i tempi della riforma degli ammortizzatori sociali.

Non era questa la nostra richiesta: abbiamo chiesto la proroga per tutti: allo stesso tempo l'utilizzo della cig ordinaria a zero sarebbe importante.

Tutte le aziende dovrebbero prendere l'impegno che questo e' lo strumento prioritario". Lo ha detto il leader della Cgil, Maurizio Landini che incontrerà insieme a Uil e Cisl il premier Mario Draghi a Palazzo Chigi.

"Ieri sera siamo stati convocati per discutere: andiamo a discutere come abbiamo fatto per gli appalti e alla fine con il governo che ha accettato il confronto, abbiamo trovato una soluzione. Non andiamo per essere semplicemente informati. E' interesse del governo gestire questa fase per evitare i licenziamenti: la strumentazione c'e'. Se cosi' non fosse valuteremo con Cisl e Uil su come muoverci".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**G20 esteri, oggi riunione dei ministri a Matera**

**Pandemia, clima e Africa i dossier, 'zero fame entro il 2030'**

Il rilancio della cooperazione multilaterale come chiave nella lotta alla pandemia ed al cambiamento climatico, e per uno sviluppo sostenibile e rivolto anche ai Paesi più vulnerabili: è questo il cuore della strategia italiana per il G20 Esteri, in programma oggi a Matera. Con un focus particolare su Africa e sicurezza alimentare, perché "per ricostruire insieme e meglio non dobbiamo lasciare nessuno indietro", ha sottolineato il ministro Luigi Di Maio, che nella città dei sassi farà da padrone di casa e che stasera ha accolto le delegazioni al Castello Svevo di Bari.

La ministeriale Esteri - protetta da strette misure di sicurezza con una cabina di regia in questura, una squadra di rocciatori della Polizia e mille unità delle forze dell'ordine dispiegate sul terreno - sarà articolata in due sessioni. La prima riguarderà la governance globale. Per l'Italia, ha sottolineato Di Maio, "la risposta internazionale al Covid-19 ha dimostrato l'importanza di adottare un approccio multilaterale per fronteggiare le grandi sfide globali". In quest'ottica il governo italiano potrà contare sul rientro in scena tra i Grandi dell'attore più importante, gli Stati Uniti di Joe Biden, dopo la parentesi isolazionista di Donald Trump. La sintonia tra Roma e Washington è stata confermata ancora una volta nel faccia a faccia di ieri tra Di Maio ed il capo della diplomazia Antony Blinken.

Nell'agenda del G20 ampio spazio per l'Africa, con un approfondimento sulle politiche di inclusione di giovani e donne, commercio e transizione energetica. "Una terra straordinaria e ricchissima di opportunità, che si trova ad affrontare nodi cruciali per il suo sviluppo in chiave sostenibile", ha sottolineato Di Maio. In tale prospettiva, oggi Matera ospiterà anche una riunione congiunta dei Ministri degli Esteri e dello Sviluppo (per la prima volta nella storia del G20) a cui farà seguito una specifica sessione dei soli Ministri dello Sviluppo. Per portare al centro all'agenda internazionale il tema della sicurezza alimentare. Al termine dell'incontro verrà adottata la Dichiarazione Ministeriale di Matera, per affermare l'impegno del G20 a raggiungere l'obiettivo "zero fame" entro il 2030. A questa riunione parteciperanno anche i vertici di Fao, Ifad e Pam.

Domani, alla Base Onu di Brindisi, il direttore del Programma Alimentare Mondiale David Beasley co-presiederà con Di Maio una riunione dedicata all'assistenza umanitaria.

L'ampiezza del consesso del G20 dovrebbe lasciare poco spazio per affrontare crisi politiche specifiche, ma è indubbio che su Matera aleggerà anche l'ombra delle rinnovate tensioni tra Stati Uniti e Cina. Il ministro degli Esteri Wang Yi ha confermato che non parteciperà fisicamente alla riunione, ma parlerà in videoconferenza, ufficialmente per gli impegni legati alle celebrazioni del centenario del Partito Comunista. Eliminando ogni dubbio sulla possibilità di un possibile faccia a faccia a margine dei lavori con il segretario di Stato americano Antony Blinken. Ma l'ipotesi, in ogni caso, era stata smentita nei giorni scorsi dagli Usa. A dimostrazione del gelo sulla linea Washington-Pechino.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**La guerra. Etiopia, i ribelli conquistano Macallè. Il governo dichiara la tregua**

Paolo Lambruschi martedì 29 giugno 2021

A sorpresa la guerra oscurata è a una svolta. Da ieri sera tacciono le armi in Tigrai, il premier etiope Abiy Ahmed ha annunciato un cessate il fuoco «unilaterale e incondizionato» all’incirca di tre mesi dopo quasi otto mesi di conflitto iniziato come operazione di polizia interna.

Al termine di una giornata ricca di colpi di scena, l’esercito federale si è ritirato ieri da Macallè, conquistata il 28 novembre 2020 e tornata nel tardo pomeriggio in mano alle forze di difesa del Tigrai legate al Tplf, il fronte popolare di liberazione tigrino. Getachew Reda, portavoce del Fronte, ha confermato che le unità in lotta contro l’esercito federale e gli alleati eritrei hanno ripreso il controllo del capoluogo regionale subito dopo la fuga dell’amministrazione legata ad Addis Abeba. In serata, il secondo colpo di scena: il governo federale etiope attraverso i media filogovernativi ha diramato l’annuncio del «cessate il fuoco immediato» nella regione devastata dalla guerra fino a una imprecisata fine della stagione della semina, quindi a fine settembre.

Addis Abeba ha spiegato che la decisione è stata presa per ragioni umanitarie «affinché gli agricoltori possano coltivare in pace, che gli aiuti umanitari possano essere distribuiti e che le forze (ribelli) del Tplf possano riprendere il cammino della pace». Abiy, tornato a rivestire i panni del Nobel per la Pace, ha ufficialmente acconsentito alla richiesta fattagli prima di abbandonare la città dal governo d interim dello Stato regionale.

«Il governo ha la responsabilità di trovare una soluzione politica al problema», ha detto il capo dell’amministrazione provvisoria Abraham Belay, aggiungendo che alcuni elementi all’interno dell’ex partito di governo del Tigrai sono disposti a collaborare con il governo federale. Mano tesa ai nemici, dunque, per fronteggiare una gravissima crisi umanitaria. Centinaia di migliaia di tigrini stanno affrontando la peggior carestia da un decennio. Sono due milioni gli sfollati interni su una popolazione di sei milioni e 2,5 milioni i cittadini cui l’agenzia Onu Pam non è riuscita a distribuire gli aiuti. Migliaia di persone sono state uccise nei mesi di combattimenti e il 70 degli ospedali per cento è stato distrutto.

Atrocità e violenze, coperti dal blackout informativo, non hanno risparmiato la popolazione civile. Dei massacri sono stati accusati soprattutto i militari di Asmara e quelli di Addis Abeba che avrebbero anche usato stupri di massa e fame come armi di guerra. Onu, Usa e Ue hanno più volte chiesto commissioni di inchiesta indipendenti.

La pressione internazionale sull’Etiopia è aumentata la scorsa settimana dopo che un attacco aereo militare su un mercato ha ucciso più di 60 persone e dopo che venerdi sono stati uccisi tre operatori di Medici senza frontiere. Prima di ritirarsi, gli etiopi hanno fatto irruzione nella sede di Macallè dell’Unicef, che in Tigrai assiste 140mila bambini a rischio fame, smantellando l’impianto di comunicazione satellitare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**Libia. Strage di migranti, quei calciatori ragazzini condannati a 30 anni come scafisti**

**49 migranti morti asfissiati nella stiva del barcone nel 2015, c'è attesa per la sentenza della Cassazione. E loro si difendono: "Abbiamo pagato anche noi per venire in Europa, non siamo assassini"**

Il sogno di una vita nuova, lontano dalla guerra e dalla violenza si è fermato a Caltagirone. Nel carcere siciliano dove Abd Arahman Abd Al -Monsiff e Ala Abdelkarim, due dei tre calciatori libici fermati nel 2015, devono scontare 30 anni di detenzione per traffico di essere umani e omicidio colposo. Sono i ragazzi di Bengasi ritornati alla ribalta, a settembre scorso quando il generale Haftar li reclamò come merce di scambio per la liberazione dei 18 pescatori di Mazara del Vallo sequestrati a Bengasi.

Nel 2015 a Bengasi, dove Abd Arahman e Ala vivevano alternandosi tra lo studio ed il calcio, c’era la guerra. Decidono di partire, di raggiungere l’Europa. Ottenere un visto è impossibile. L’unico mezzo che rimane è quello è imbarcarsi su una carretta del mare e attraversare il Mediterraneo. «Non raccontano nulla ai genitori perché hanno paura che si preoccuperanno, e si ripromettono di chiamarli appena arrivati in Italia», racconta Claudia Gazzini, esperta libica della Ong International Crisis Group che alcune settimane fa è andata in carcere per parlare con i detenuti.

L’ha fatto per cercare di ricostruire tutta la loro storia, spiega, dopo che la madre di uno dei ragazzi l’ha contattata, già nel lontano 2016, per aiutare i genitori a rintracciare il figlio di cui avevano perso le tracce. Le famiglie all’epoca erano molto preoccupate e non capivano cosa fosse successo. «Sapevano solo che i loro figli erano stati arrestati una volta sbarcati in Italia e non si davano pace».

Dal carcere di Contrada Noce, nei dintorni di Caltagirone, i ragazzi raccontano la loro storia. Per imbarcarsi pagano 1000 dinari (800 euro) a testa a scafisti di Zuwara, a ovest di Tripoli. Si imbarcano di notte. Con dei gommoni gli scafisti li portano su una barca di legno blu. In coperta c’era già una folla di gente ammassata, motori accesi. I ragazzi raccontano di viaggio "breve", solo 5 o 6 ore di navigazione con mare calmo. Ma qualcosa non funziona, perché su quel barcone partito il 14 agosto 2015 dalle coste libiche avviene l’ennesima strage delle migrazioni: 49 persone muoiono asfissiate. Erano rinchiuse nella stiva e furono scoperte quando l’imbarcazione in difficoltà, segnalata a 135 miglia a sud di Lampedusa, venne soccorsa dalla Marina militare italiana: 313 migranti e 49 cadaveri vengono fatti sbarcare a Catania. E qui, secondo i libici, inizia la "rocambolesca" avventura giudiziaria.

All’inizio Abd Arahman viene sentito come testimone, ma nel giro di poche ore lui e i suo due amici si ritrovano ad essere indagati, insieme ad altre cinque persone. Non capiscono perché. «Altri migranti sentiti come testimoni li accusano di aver dato botte a bordo della imbarcazione e di essere parte dell’equipaggio degli scafisti, cosa che loro negano nella maniera più assoluta – prosegue Gazzini –. Sia Abd Arahman che Ala raccontano di un viaggio relativamente tranquillo sulla coperta. Sentivano richieste di acqua provenire da sotto la coperta, e raccontano di aver visto due marocchini (non tra gli imputati) dare pugni a un uomo che cercava di salire su da sotto coperta. Ma nessuno delle persone a bordo si era accorto della tragedia che si stava consumando lì sotto, dove un centinaio di persone erano rinchiuse in un vano alto un metro e venti con poco ossigeno e tanto fumo del motore».

Durante l’interrogatorio di garanzia in carcere fanno scena muta: perché così viene loro consigliato dall’avvocato d’ufficio. «Fate così – aveva detto – e fra dieci giorni sarete fuori».

Ma il clima in Italia è pesante: ad aprile si era consumato il più grande naufragio del Mediterraneo con oltre 700 morti. L’opinione pubblica non ne poteva più di sentire parlare di mare e di morti. Così bisognava fare i fretta e buttarsi tutto alle spalle. Il 21 agosto inizia l’incidente probatorio: i nove testi sono della Costa D’Avorio, Sudan, Marocco. Non viene fatta la cosiddetta "prova del birillo". «Il caso è stato caratterizzato e dunque minato in partenza da indagini svolte in maniera estremamente frettolose», spiega l’avvocato Francesco Turrisi. I ragazzi raccontano, qualche giorno dopo al Tribunale di libertà, di essersi imbarcati come normali passeggeri e di non aver nulla a che fare con gli scafisti. Ma la loro richiesta viene respinta.

Nel 2016 tre imputati (fra cui il conducente della barca di origine marocchine) chiedono il rito abbreviato. Nel 2017 viene invece emessa la sentenza di primo grado dalla Corte di Assise di Catania, con processo di rito ordinario e condanna a 30 anni di carcere. I ragazzi e gli avvocati fanno ricorso. Il 23 luglio 2020 la Corte di Assise di Appello di Catania conferma la condanna. I due ragazzi sono considerati trafficanti e assassini.

Durante il processo di appello a Catania Abd al-Monssif dice: «Non ci eravamo accorti di nulla. Essendo libici ci hanno trattato con riguardo, come dei privilegiati sulla barca». «Il nostro desiderio era venire in Europa per giocare a calcio e studiare».

«Temiamo si sia trattato di un errore giudiziario», sostiene l'esperta libica. «Le dichiarazioni dei testimoni non collimano l’un l’altro, sui telefoni cellulari non sono stati trovati contatti con gli scafisti». Il prossimo 2 luglio è prevista l’udienza in Cassazione. «Speriamo in un annullamento con rinvio così forse alcune lacune nell’istruzione probatoria potranno essere colmate», conclude Claudia Gazzini. (Daniela Fassini)

La sentenza: volevano uccidere, spregio della vita umana

«Assoluto spregio della vita umana» unito alle conseguenze «pesantissime» dell’azione delittuosa, che «ha causato ben 49 morti» durante la traversata dalla Libia a Lampedusa. Sono due delle considerazioni dei giudici contenute nelle 83 pagine della sentenza – pronunciata nel giugno 2020 dalla Corte d’Assise di Appello di Catania – che un anno fa, nel giugno 2020, al termine di un processo con rito ordinario ha confermato la condanna a trent’anni di detenzione per omicidio plurimo e traffico di esseri umani inflitta nel 2017 in primo grado a cinque imputati per il naufragio del barcone soccorso dalla "Siem Pilot", che aveva a bordo 362 migranti, nella cosiddetta «strage di Ferragosto» del 2015.

Omicidio plurimo con «dolo eventuale». Rispetto al delitto di omicidio plurimo, si legge nella sentenza d’appello, la Corte ha ritenuto che la morte dei 49 passeggeri sia stato «un evento voluto, sia pure a titolo di dolo eventuale». Dalla relazione medico-legale risulta che «i decessi sono avvenuti per asfissia da confinamento» in uno spazio, la stiva, «ristretto e sovraffollato senza adeguato ricambio d’aria». E i giudici hanno ritenuto che vi sia stata «una volontà omicidiaria» negli imputati perché «avevano previsto e accettato, come possibile conseguenza della loro condotta, la morte» dei trasportati «per asfissia, in un luogo con esalazione di gas, senza areazione e con l’impossibilità di uscire dalla stiva, ove venivano ricacciati a botte».

Testimonianze e dubbi delle difese. Ora i cittadini libici Jomaa Laamami Tarek, Abdelkarim Alla F. Hamad e Abd Al Monssif Abd Arahman, il marocchino Beddat Isham e il siriano Jarkess Mohannad attendono il verdetto della Cassazione, alla quale i loro avvocati hanno fatto ricorso dopo il deposito della sentenza d’Appello. L’impianto accusatorio si fonda sulla convinzione dei giudici, argomentata sulla base delle prove raccolte, che gli imputati «siano stati coinvolti nel trasporto dei migranti nell’imminenza della partenza» da «soggetti libici che, armati e vestiti con giacche militari, effettuavano il trasferimento dalla spiaggia» libica «alla nave coi gommoni». Trasbordatori che avevano ammassato nella stiva cento persone, perlopiù «uomini di pelle nera» provenienti dall’Africa subsahariana, forse «per ragioni razziali». La ricostruzione è suffragata da testimonianze e riconoscimenti fotografici effettuati dai migranti sopravvissuti – «fornite nell’immediatezza», il 17 e 18 agosto 2015, e «puntualizzate in sede di incidente probatorio» il 21 e 24 agosto – che additano gli imputati come soggetti che hanno «impedito loro con la violenza di uscire nonostante urla, proteste e invocazioni di aiuto» e «colpito con cinture, calci e pedate chi tentava di risalire». Ma i difensori degli imputati (che in primo e secondo grado avevano avanzato un gran numero di obiezioni, sia sulle modalità di raccolta delle testimonianze che sulla qualificazione giuridica dei fatti) continuano a ritenere che «i buchi delle due sentenze siano clamorosi», per dirla con l’avvocato Michele Andreano, intervenuto solo in Cassazione su incarico dell’ambasciata libica per la difesa di Al Monsiff, insieme al collega catanese Francesco Turrisi. «Ritengo il ricorso in Cassazione assolutamente fondato – argomenta Andreano –. I miei motivi sono sei o sette». Anzitutto, osserva, c’è una «carenza di giurisdizione» poiché la nave militare di salvataggio è intervenuta in acque libiche. In pratica, ritiene Andreano, «i fatti non sono avvenuti in Italia», manca l’autorizzazione del Guardasigilli a procedere e ciò «è motivo legittimo di annullamento della condanna».

L’altro processo. Per concludere, in attesa di vedere come si pronuncerà la Suprema corte, va ricordato come in parallelo, per quegli stessi fatti, altri tre imputati (il libico Assayd Moahmed, il tunisino Couchane Moahmed Ali e il marocchino Saaid Mustapha, che hanno scelto il rito abbreviato) stiano già scontando una pena definitiva a vent’anni. (Vincenzo R. Spagnolo)

\_\_\_\_\_\_\_\_